

*Recensioni*

## **F. Leoni, *Henri Bergson. Segni di vita***

Feltrinelli 2021

Giulio Piatti

Ventunesimo volume uscito per la collana *Eredi*, diretta da Massimo Recalcati per Feltrinelli, *Henri Bergson. Segni di Vita* di Federico Leoni (2021) ne incarna perfettamente lo spirito: non si tratta, infatti, di un saggio monografico sul celeberrimo filosofo francese – ormai da qualche anno nuovamente al centro del dibattito filosofico dopo un lungo oblio novecentesco – quanto di una personale meditazione che l'autore imbastisce sui sentieri del suo pensiero: Leoni agisce esplicitamente da 'erede', provando a prolungare in ciascun capitolo del testo alcuni concetti-chiave all'interno di cornici riflessive più ampie, e producendo così una lettura assolutamente peculiare dell'opera di Bergson.

Il testo sembra apparentemente capovolgere l'immagine che gli ultimi vent'anni di storiografia filosofica ci hanno restituito del bergsonismo, volta ad allontanarlo da quel *milieu* spiritualista in cui era finito per essere relegato a partire dalla seconda metà del Novecento, e conseguentemente a ridefinirlo, con Deleuze, alla luce delle nozioni di processo, vita e differenza. Bergson – dice Leoni – è un pensatore indubitatamente spiritualista (p. 66; p. 187), se per «spirito» intendiamo quel dispositivo che presiede al passaggio dal torpore 'intenso' del reale alla sua estroflessione in senso quantitativo (p. 21). Spirito è il *mouvant*, quel «movimento-cosa» (p. 141) interno all'universo che vediamo agire, a scale diverse, nelle più importanti pagine della metafisica bergsoniana, dalla cosmogenesi per immagini presente in *Materia e memoria* al principio di differenziazione biologica che presiede all'*Evoluzione creatrice*, sino alle meditazioni sulla tecnica e la mistica presenti nelle *Due fonti della morale e della religione*. Ovunque ritroviamo uno spirito, un «soffio» (p. 52) immanente, che non si situa mai al di fuori del reale che informa, che non smette cioè neanche per un istante di tallonare i propri prodotti, rendendoli ciò che sono.

È effettivamente una singolare riflessione sull'interiorità a guidare per intero la lettura di Leoni: la filosofia bergsoniana è ai suoi occhi una filosofia del 'dentro', capace di ricondurre ogni forma «mal posta» di esteriorità entro

un'interiorità cui da sempre appartiene, secondo la formula deleziana per cui a «un fuori più lontano di ogni mondo esterno» corrisponde «un dentro più profondo di ogni mondo interno». Se è vero, come sostiene lapidariamente Bergson, che le cose si possono conoscere «da dentro» o «da fuori», è in realtà soltanto la prima via, quella dell'intuizione, a poter cogliere nel segno: dove i moderni hanno incominciato a immaginarsi come *res cogitantes* in un mondo straniero (p. 76), bisogna ricominciare a porre un *primus* interno, un assoluto che è già da sempre 'dentro' ogni effettiva estensione. Ciò significa, allora, come bene mostra Leoni, che dalle cose della realtà materiale noi umani non siamo mai davvero fuoriusciti – altrimenti come potremmo rientrarvi (p. 80)? Il problema filosofico delle condizioni di accesso al mondo si tramuta così in un vuoto sofisma che andrà sostituito con un problema di natura differente (seppur non meno complesso): come rendersi conto di essere già da sempre all'interno di quel reale da cui pare invece inesorabilmente distaccarci il gesto dell'intelligenza con cui cerchiamo di afferrarlo?

Laboratorio insuperabile per misurare la portata di questa metafisica del 'dentro' presente nel pensiero bergsoniano è il mondo degli insetti, al centro di alcune ispirate pagine dell'*Evoluzione creatrice*. Leoni interpreta la vita degli insetti nel segno di un pieno automatismo immanente (p. 125): essere un insetto all'interno della realtà significa davvero essere (e dunque poter conoscere) 'dentro', senza azionare i filtri spazializzanti propri dell'intelligenza umana. L'istinto entomologico, insomma, ci mostra una forma di vita che non disarticola il reale per poterlo analizzare *ex post* secondo le segmentazioni dell'intelletto, ma che lo 'sente' dal suo interno, nei suoi stessi organi. Più in generale, il mondo degli insetti – cui non a caso ha guardato con interesse buona parte della filosofia continentale novecentesca (p. 117) – diventa il banco di prova per misurare la consistenza della metafisica bergsoniana e il suo porsi in un orizzonte compiutamente evenemenziale: sostituire il divenire all'essere, forzando i meccanismi della nostra grammatica sostanziale verso la modalità (p. 22), significa allora comprendere come il susseguirsi di eventi che fabbricano il mondo non vada pensato né come un accumulo quantitativo di fatti né come un pluralismo di lacerti sparsi; esso è piuttosto un susseguirsi di prospettive monadologiche che tagliano (e dunque producono) ogni volta il reale a partire dal loro singolare punto di vista (p. 186), come all'interno di un caleidoscopio di natura ontologica. Ecco allora perché secondo Leoni la nozione di virtuale – vero e proprio architrave delle letture bergsoniane degli ultimi decenni – va ripensata: essa non costituisce affatto un fondamento inconcusso del reale, ma agisce «nel mezzo» (p. 147), figura della medianità che per ciò stesso fa saltare ogni forma di dualismo (p. 38). Il virtuale sta dunque costitutivamente 'a metà' tra creazione e creato, non riducendosi né alla prima (come in una prospettiva puramente idealista) né al secondo (come nei realismi più riduzionisti).

Leoni mostra come i due pensatori che riescono a comporre meglio questo percorso teoretico che si articola attorno ai poli dell'evento e dell'intermedio siano Leibniz e Plotino, più vicini al pensiero bergsoniano di altri autori cui

questo è stato più comunemente accostato. Plotino, che già Bergson considerava il più geniale compendiatore dell'intero pensiero greco, è al contempo il primo vero teorico di una medianità immanente, che mette in movimento il platonismo all'interno di una dimensione di campo (p. 54): l'Uno diventa così una durata assoluta che agisce dentro ogni elemento del suo stesso dominio, attraverso il dispositivo cosmico dell'anima che vi si diffonde «precipitando» (p. 60). È Leibniz, secondo Leoni, a far transitare queste intuizioni neoplatoniche all'interno della modernità, immaginando un universo di monadi evenemenziali – irriducibili agli ingranaggi soggettivistici propri dell'estetica trascendentale kantiana – che costituirà il canovaccio per elaborare quell'universo di immagini «in sé» inaugurato da Bergson in *Materia e memoria*. Dove Plotino aiuta Bergson nella direzione di una virtualità immanente pensata come intermezzo, Leibniz gli offre così contemporaneamente una cosmogonia di eventi/pieghe singolari. È però un terzo autore a fare da cerniera tra le riflessioni di Plotino e Leibniz e quelle di Bergson: Deleuze è, in effetti, forse più di quanto l'autore stesso non voglia ammettere, il vero e proprio protagonista dell'analisi di Leoni, la cui presenza si rintraccia ampiamente, per esempio, nell'analisi dei concetti di immagine e simulacro (pp. 36-42). La lettura deleuziana del pensiero di Bergson, capace di metterne in rilievo gli aspetti metafisici e cosmologici, si conferma ancora una volta un punto di riferimento per i tentativi di rinnovamento e ampliamento del pensiero bergsoniano: proprio come Deleuze, Leoni innesta così sul pensiero bergsoniano una semantica nuova (evento, virtualità, immanenza, automa) e lascia volutamente in ombra aspetti del suo pensiero che entrerebbero faticosamente in questa lettura, come per esempio la meditazione bergsoniana sulla libertà o il ruolo assegnato nell'*Evoluzione creatrice* alla contingenza.

Proprio per il suo posizionarsi esplicitamente al di fuori di un orizzonte strettamente filologico, il testo di Leoni risulta in definitiva ricco di spunti, in particolare per il tentativo di commisurare le intuizioni bergsoniane ad alcune pressanti questioni contemporanee. A differenza di coloro che hanno variamente liquidato il bergsonismo come filosofia inutilizzabile nella prassi politica quando non effettivamente reazionaria o compromessa, Leoni mostra invece con intelligenza le virtù di un bergsonismo etico-politico: da un lato, a partire dalle considerazioni presenti nell'*Evoluzione creatrice* sullo statuto delle piante, è possibile – con Latour – estrapolarne una micro-etica ambientale dei piccoli gesti (p. 114) che rifiuti le ingenuità di chi continua a opporre Natura e Cultura, proponendo al contempo una ricerca di equilibri (o consistenze) momentanei tra i molti universi che costituiscono la nostra realtà; dall'altro, attraverso il Bergson delle *Due fonti*, attento a mostrare il *côté* «mistico» compresente a ogni «meccanica», diventa pensabile – di fronte all'avanzata inarrestabile delle innovazioni informatiche – una politica dell'immanenza, che al decisionismo cieco della politica novecentesca sappia opporre una sapiente gestione strategica e combinatoria delle differenze (pp. 191-192).

*Henri Bergson. Segni di vita* ci presenta insomma una visione peculiare del pensiero di Bergson: nel mostrarci con chiarezza gli snodi e le esigenze teoriche

della speculazione bergsoniana, ci invita al contempo a declinare la sua filosofia al presente, mostrando fino a che punto una prospettiva di natura esplicitamente metafisica possa – più di cent'anni dopo la sua comparsa – produrre sentieri nuovi per la concretezza delle nostre più attuali preoccupazioni.

Giulio Piatti  
Università degli Studi di Torino  
✉ [piatti.giulio@gmail.com](mailto:piatti.giulio@gmail.com)